

**Izetbegovic  
«Tutto cambierà  
A Sarajevo  
abbiamo vinto»**

«Gli avvenimenti di Sarajevo sono una nostra grande vittoria: per la prima volta dopo 22 mesi non potranno più ucciderci. Celebrate questa vittoria, non abbiate più paura». In un messaggio alla televisione, il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha invitato la gente di Sarajevo ad avere fiducia. «Si dischiude una nuova primavera», ha detto il leader musulmano. «Da oggi tutto migliorerà». Izetbegovic ha avuto parole dure per i serbi, costretti a ritirare la loro artiglieria dalle montagne che dominano la capitale bosniaca. «Per loro è una chiara disfatta», ha detto, sottolineando il rifiuto di una divisione della capitale. Per otto giorni non hanno mosso i loro pezzi e sono stati costretti poi ad ammassarli in tutta fretta negli ultimi due. Anche il vicepresidente, Ejup Ganic, esponente dei duri, assai critico nei giorni scorsi con i caschi blu che aveva accusato di parzialità per i serbi, ha apprezzato la soluzione trovata per Sarajevo proponendo di «esportare» il modello in altre città assediato.



Un casco blu francese controlla un pezzo d'artiglieria serbo intorno a Sarajevo

**Esce dal carcere  
Il «revisionista»  
David Irving**

Dopo dieci giorni di carcere è stato rilasciato David Irving, lo storico inglese che nega l'Olocausto nazista: il giudice che ne aveva ordinato la detenzione per spregio della Corte ha disposto che resti confinato nella sua casa di Londra per tre settimane e ha ordinato il sequestro del suo passaporto per evitare una fuga all'estero finché non si risolve la causa intentata da un editore tedesco. L'editore Rowolth Verlag ha chiesto a Irving la restituzione di 55 mila sterline (137 milioni di lire) dateli come anticipo per una biografia di Winston Churchill che doveva uscire in due volumi ma dei quali lo scrittore ha fornito solo il primo.

**Timor Est  
Nuovi particolari  
sulle stragi**

Il massacro nel cimitero di Santa Cruz a Dili, nel Timor orientale, nel novembre 1991 ad opera di soldati indonesiani sarebbe stato eseguito subito dopo un secondo massacro contro i superstiti, avvenuto essenzialmente nell'ospedale militare di Dili. I morti di questa doppia strage sarebbero alcune centinaia. È la tesi del giornalista australiano John Pilger, autore di una documentata ricerca. Pilger sostiene che l'occupazione indonesiana ha provocato finora a Timor 200 mila morti, un terzo della popolazione, con un numero di vittime superiore proporzionalmente a quelle determinate in Cambogia dal regime di Pol Pot.

**Morti 5 bimbi  
I genitori erano  
in discoteca**

Cinque bambini moscoviti tra i due e i dieci anni di età, lasciati soli dai genitori che erano andati a ballare, sono morti in un incendio scoppiato accidentalmente domenica scorsa nella loro casa situata nella periferia della capitale russa. L'incendio sarebbe stato provocato da un fuoco acceso per gioco dai bambini rimasti soli dopo che alle undici di sera i genitori erano usciti di casa per andare in discoteca, secondo la versione fornita dai vicini di casa. I soccorritori hanno trovato i piccoli già asfissati sul pavimento. Ignari della tragedia, riferiscono i quotidiani moscoviti, i genitori sono rientrati a casa la mattina successiva.

**Parigi: beffati  
100 agenti  
anti-sequestro**

Scherzo di dubbio gusto ma perfettamente riuscito quello fatto da Marie-Chantal S., ai danni della polizia francese. La donna ha finto di essere sfuggita ad un sequestratore che la teneva in ostaggio ed ha allentato le forze dell'ordine sostenendo che la sorella era ancora nelle mani del rapitore. Cento agenti in tenuta d'assalto, pompieri, autorità, ambulanza ma... niente da fare: nel pacifico casolare c'era un signore totalmente ignaro, che non osava uscire di casa terrorizzato dallo spiegamento di forze. Ora la «vulcanica» Marie-Chantal, che non ha sorelle, è stata denunciata per oltraggio alla magistratura.

**Appello per la città  
Archi e pacifisti  
«Sarajevo  
capitale europea  
della cultura»**

GENOVA. «Facciamo Sarajevo capitale europea della cultura». La proposta parte da Genova dove «Archi e Time for Peace», insieme agli enti locali, hanno organizzato un mese di iniziative dedicate alla capitale della Bosnia-Erzegovina «capitale multi-culturale» del vecchio continente. La manifestazione, composta di mostre, concerti, film, incontri con giornalisti e scrittori, si trasferirà quindi a Milano, Parigi, Montpellier e a Lisbona dove la proposta per Sarajevo verrà ufficializzata. Una campagna che, raccogliendo il simbolo del «Sarajevska Zima» (il Festival d'inverno), tende a proporre la città bosniaca come luogo-simbolo di una «cultura della convivenza». Il manifesto disegnato da Emanuele Luzzati, uno dei più grandi illustratori italiani, richiama proprio questa convivenza di segni: le cupole delle chiese cattoliche, le torri musulmane, il ponte di Mostar, le stele ebraiche e il monumento sepolcrale Stećak. L'inaugurazione è prevista venerdì con la mostra «Le forme di Sarajevo», al Palazzo Ducale. In cartellone, tra le altre cose, anche una mostra di Uliano Lucas («Morire a Sarajevo» a Villa Spinola); una di Giorgio Bergomi («Un giorno a Sarajevo», Biblioteca di Voltri); un incontro con lo scrittore Predrag Matvejevic (28 febbraio Palazzo Ducale); i film di Kusturica (Cineclub Amici del cinema). In conclusione, l'11 marzo al Teatro Carlo Felice, un concerto del violinista Stefan Milenkovic, finalista del Premio Paganini '93, che ha aperto l'ultima edizione del Festival d'inverno di Sarajevo.

**L'Onu ora vuol liberare Tuzla**

**Belgrado minaccia: «Se parte la Nato reagiremo»**

L'Onu annuncia l'apertura dell'aeroporto di Tuzla il 7 marzo prossimo. Dure reazioni dei serbi. Belgrado: «Se interviene la Nato, non potremo restare indifferenti». A Bonn vertice sulla Bosnia tra i rappresentanti di Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Canada. Tutti d'accordo sulla necessità di intervenire nelle zone di sicurezza. Ma il «modello Sarajevo» non piace a Mosca. «Gli ultimatum non servono, bisogna trattare».

**Voli «dissuasivi» sui ribelli serbi**

L'Onu ha chiesto alla caccia della Nato di intervenire con voli di dissuasione in Slavonia, dove i ribelli serbi hanno isolato una postazione di caschi blu nepalesi, in prossimità del confine tra la Croazia e la Bosnia. Le Nazioni Unite hanno chiesto l'intervento degli aerei Nato, dopo aver appreso che i serbi stavano inviando una ventina di carri armati in appoggio ad un centinaio di poliziotti militari. Da venerdì scorso le truppe dell'Unprofor sono bloccate a Nova Gradiska, nei pressi di un ponte sul fiume Sava. I caccia sovietici della zona del ponte a bassissima quota. L'intento dichiarato è quello di «spaventare i serbi, mandar loro un messaggio». Truppe Onu sono state fatte intanto confluire verso Nova Gradiska, per appoggiare il piccolo reparto di caschi blu nepalesi, che fanno parte del contingente Unprofor dislocato nel settore occidentale della Croazia dove i serbi hanno proclamato una repubblica indipendente.

«Il blocco del posto nepalese è inaccettabile», ha detto ieri il portavoce dei caschi blu Matthew Nerzig. Un generale Onu è sul posto per trattare il ritiro dei serbi dalla zona del ponte.

La Serbia non «resterà indifferente» alla riapertura forzata dell'aeroporto di Tuzla, che si trova a soli 54 chilometri dai suoi confini. «Questo significherebbe che la Nato oltrepassa di nuovo le sue competenze», ha detto il colonnello Ljubodrag Stojadinovic, paventando un crescendo di ultimatum che potrebbero far salire ancora la tensione in Bosnia. Belgrado teme la possibilità di un'applicazione a raggiera del modello Sarajevo. Le diplomazie occidentali, europee in particolare, sem-

proteggere altrettante enclaves musulmane. L'Alleanza Atlantica ha dato la sua disponibilità ad intervenire al vertice del 10 e 11 gennaio scorsi e il segretario generale dell'Onu ha già disposto il via libera ai blitz aerei, se dovesse fallire la strada del negoziato. C'è una differenza sostanziale rispetto all'ultimatum per Sarajevo. Stavolta ai serbi non si chiede nulla, se non di rispettare il mandato dei caschi blu incaricati di riaprire l'aeroporto per portare viveri e medicinali in una città allo stremo. Le artiglierie serbe possono restare sulle alture da dove controllano le piste. Ma se osassero sparare, scatterà la rappresaglia. Le reazioni all'annuncio della riapertura dell'aeroporto di Tuzla sono state gelide. I serbi bosniaci che solo lunedì scorso si erano detti disponibili, ieri hanno fatto marcia indietro opponendosi a soluzioni «affrettate» sotto l'ombrello Nato. Il ministro degli Esteri dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, Buha, si è però detto pronto a trattare. Più severo l'atteggiamento di Belgrado. Il portavoce dell'esercito federale ha avvertito che la Serbia non «resterà indifferente» alla riapertura forzata dell'aeroporto di Tuzla, che si trova a soli 54 chilometri dai suoi confini. «Questo significherebbe che la Nato oltrepassa di nuovo le sue competenze», ha detto il colonnello Ljubodrag Stojadinovic, paventando un crescendo di ultimatum che potrebbero far salire ancora la tensione in Bosnia. Belgrado teme la possibilità di un'applicazione a raggiera del modello Sarajevo. Le diplomazie occidentali, europee in particolare, sem-

**«Il governo si rassegni, deve dare poteri agli indios»**

**Con gli zapatisti incappucciati dentro la cattedrale di San Cristobal**

GIANNI PROIETTIS

SAN CRISTOBAL. Lo scenario di un incontro sino a ieri impensabile, è la cattedrale di San Cristobal, al centro di eccezionali misure di sicurezza. La chiesa, che occupa uno dei lati della piazza principale, è circondata in permanenza da un triplice cordone umano. Sono volontari della Croce Rossa, attivisti dei diritti umani e polizia militare, armata di soli manganello. I 19 delegati zapatisti, guidati dal comandante Marcos, sono arrivati sfrecciando per l'avenida Insurgentes in tre piccoli convogli scortati da agenti della stradale. Sulla porta, ad accogliere quei piccoli maya incappucciati c'erano il vescovo Samuel Ruiz e Camacho Solls, il rappresentante governativo autorizzato per le trattative. È mezzogiorno di una calda domenica di speranza: dalle due ali di folla assiepite lungo l'avenida Insurgentes parte un lungo applauso al passaggio del primo

convoglio dei delegati zapatisti. Gli zapatisti portano un poncho di lana nera, sono tutti a viso coperto, alcuni visibilmente armati. Fra di loro ci sono alcune donne, forse quattro. Marcos ha due cartucchiere incrociate sul petto e un corto fucile automatico alla cintura. Prima di entrare in chiesa, fa un gesto scherzoso verso il muro di telecamere. Quest'uomo, che al servizio della rivolta maya, ha inceppato un sistema di governo che sembrava solido, è un quarantenne, ex giornalista. Definito il «viso occulto dell'anno», lo scrittore più letto, il pagliaccio più celebrato, Marcos torna, a 50 giorni dalla conquista di San Cristobal, per trattare con il governo. L'agenda di discussione proposta dagli zapatisti è stata sostanzialmente accettata da Camacho Solls. Sono dieci i punti considerati dai ribelli «irrinunciabili»: democrazia, elezioni senza frode, autonomia, terra per tut-

lingue indigene (tzotzil, tzeltal, chol e tojolabal). Grazie ai servizi di alcuni giornalisti della Jornada, a quella di Marcos si sono aggiunte altre voci, altre storie. Ora molti zapatisti hanno un nome - ma non un cognome - e un volto, anche se spesso coperto dal passamontagna di lana o dal patlacata, il fazzolettone rosso e nero simbolo del Messico contadino. Si è conosciuta così la storia di Susanna, una tzotzil del comitato etnolinguistico, cui si dà, scherzando, la «colpa» della prima «rivolta» zapatista: quella delle donne, nel marzo del 1993. Susanna, a quell'epoca, aveva percorso centinaia di chilometri per incontrare decine di comunità: il suo obiettivo era di parlare con le donne e sintetizzare, dal loro pensiero, la «legge delle donne», da inserire nelle «Leggi rivoluzionarie» che si stavano allora discutendo attraverso una vasta consultazione popolare. Quando le varie commissioni - di giustizia, legge agraria, imposte di guerra, diritti e doveri delle comunità in lotta - si riunirono per votare le leggi, fu Susanna a portare la voce delle donne: «Vogliamo che non ci obblighino a sposarci con chi non ci piace. Vogliamo fare i figli che vogliamo e possiamo crescere. Rivendichiamo il diritto a occupare cariche nella comunità. Vogliamo il diritto di studiare e anche di guidare i camion». La «legge delle donne», tradotta simultaneamente in cinque lingue maya, fu approvata all'unanimità. Una vera rivoluzione per le comunità indigene. Oltre dall'euforia che pervade l'intera regione, i giornalisti che assistono allo storico incontro di San Cristobal percepiscono, dopo quaranta giorni di tregua armata, i sintomi di un nuovo inesorabile accerchiamento. Mentre nella cattedrale è cominciato il dialogo per la pace, i posti di blocco militari avanzano con discrezione verso le «zone franche» e le comunità ormai dichiaratamente zapatiste, come Larrainzar o Guadalupe Tepeyac.



Il comandante Marcos

M. BOVI/Ad